



INVECE NOI NON CI FERMIAMO

QUEST'ANNO LA LORO MARATONA PER LA LIBERTÀ È STATA SOSPESA. MA ANCHE ORA CHE NEL DESERTO C'È VENTO DI GUERRA, GIURANO CHE NON MOLLERANNO. SONO LE DONNE SAHARAWI. MADRI, FIGLIE, NIPOTI. DOPO L'ESODO SONO TORNATE NELLA LORO TERRA. PER PROVARE A (RI)NASCERE IN UNA TENDA

FATMA MOHAMED ALOLI CON LA NIPOTE FATIMATA

testo e foto
Linda Dorigo



JADIYETU LEMRABET CON LA FIGLIA TAG

mestiere, quello di ostetrica, grazie al quale aiuta le future mamme nelle ansie del parto. «Qui non ci sono medici. E molte partorienti muoiono ancora con i loro bambini». Rivedere il volto della madre e dei fratelli è stata un'emozione fortissima, racconta. «Li ho sognati per dieci anni, e la notte che sono tornata non ci siamo riconosciuti. Avevo 23 anni: non parlavo più l'Assania (dialetto arabo saharawi, ndr), non sapevo più pregare e non avevo mai nemmeno indossato l'abito tradizionale, la melfa». L'odore di neonato si mescola a quello dei tappeti quando il silenzio è interrotto dallo squillo del cellulare: Tag risponde, lancia un'occhiata a Jadiyahetu e si prepara ad accogliere un'altra mamma. Ma la più paziente e la più attenta è la sua, Jadiyahetu. A gambe incrociate dondola tra le braccia la nipote di due mesi e ha chiaro l'obiettivo. «Mia figlia ha già perso due bambini. Ora la piccola deve crescere, qui. E deve crescere forte».

LE MANI BIANCHE DELLA PROTESTA

DEKALA MOHAMED E LA FIGLIA MARIA, 35 E 18 ANNI

Nel salottino spoglio che funge anche da camera da letto, Dekala e Maria sono accovacciate davanti a una teiera bollente. A terra un vassoio con una bottiglia d'acqua e dei biscotti. Guardo Maria, 18 anni, zigomi alti modellati come una scultura d'avorio. Le sue mani hanno il colore del latte. Anche le unghie sono curate e pulite. «Hai capito come si vive nei campi?», domanda con tono rassegnato la madre. Perché ormai i tempi sono cambiati: i giovani hanno potuto continuare la lotta del loro >>



BATUL BACHRI BRAHIM CON LA FIGLIA NAJILA

«È CUBA CHE MI HA DATO UN MESTIERE, MA QUANDO SONO TORNATA NON SAPEVO PIÙ PREGARE»

L'INVERNO SAHARAWI È GELIDO E LA SABBIA diventa grandine, quando il vento si alza a schiaffeggiare i corpi di chi si avventura ad attraversarlo. Eppure qui per 13 anni, in febbraio, il governo della Repubblica Democratica Araba Saharawi ha organizzato la Sahara Maraton, una corsa di 21 chilometri che ripercorreva i luoghi attraversati dalla popolazione durante il grande esodo del 1975. Migliaia di corridori per un evento simbolo di speranza e orgoglio. Che quest'anno per la prima volta è stato sospeso. Dopo i fatti del Mali, con il Sahara base di partenza della nuova offensiva islamista e un conflitto che rischia di estendersi a tutta l'Africa occidentale, anche questa libertà è stata negata. Incastrato tra l'Oceano Atlantico, la Mauritania, l'Algeria e il Marocco, e protetto da otto muri difensivi oltre i quali si apre il deserto algerino, il Sahara Occidentale è occupato dal Marocco in ragione delle sue ricchezze ittiche e minerarie. Qui, da oltre 35 anni, 160 mila saharawi vivono in

un fazzoletto di terra ritagliato nella patria di un tempo. Cinque campi profughi dove attendere un referendum per l'indipendenza che né i negoziati né la Nato hanno reso possibile e che ora sembra allontanarsi ancora. «Per noi la guerra non è mai finita», ti dicono le ragazze nel via vai dell'internet point, e il ricordo dell'esodo è più vivo che mai nelle madri che sono andate al fronte a sparare. Non le penseresti mai soldati, agghindate dentro ai batik colorati che le fasciano fino alla testa. Eppure, tra le madri di ieri e le figlie e le nipoti che anche stavolta erano pronte per correre nel deserto, esiste un'eredità che supera i legami di sangue e le accomuna in una corsa che non si ferma. In direzione della libertà.

NEONATI, TAPPETO E CELLULARE

JADIYETU LEMRABET E SUA FIGLIA TAG, 69 E 38 ANNI

A Tag sono bastati dieci anni a Cuba per dimenticare usi e costumi del suo popolo. Che però le hanno regalato un



AYSHA NEMA CON LA FIGLIA SALKA

popolo per l'indipendenza grazie all'arrivo di pannelli solari, internet e televisione. «Tutti gli anni», spiega la ragazza, «facevamo la corsa nel deserto fino al muro perché il mondo non si dimenticasse di noi. Ora la sola cosa che abbiamo per lottare è la nostra voce». Lo sguardo di mamma Dekala si solleva un istante sulle mani di Maria. Che dovrebbero stare sui libri dell'università, e invece sono lì per alzare striscioni e bandiere di protesta.

SENTIRSI UNITE DA UN PONTE RADIO

FATMA MOHAMED ALOLI E LA NIPOTE FATIMATA, 60 E 20 ANNI
Nella tenda di nonna Fatma la radio è sempre accesa. «Quanta è stata la fame!», esclama la donna mentre la nipote Fatimata improvvisa qualche passo di danza coinvolgendo anche lei, ingobbita dalla nostalgia. «Durante l'esodo verso l'Algeria i bambini piangevano, e noi nelle pentole mettevamo a cucinare i sassi, aspettando che loro si addormentassero». La povertà la imbrogliavano così: con l'inventiva. «Tenevamo le infradito legate con stracci di stoffa», continua Fatma. «Gli stessi che cucivamo insieme per costruire le tende dove si dormiva ammassati». Sono passati 35 anni da quando nonna Fatma è scappata dalla terra promessa, e non vi ha più fatto ritorno. Sua nipote Fatimata quella terra non l'ha mai vista. Nata e cresciuta nei campi profughi, lavora per la radio. «È quella che oggi ci permette di sentirci in contatto», commenta la ragazza. «Famiglie e amici separati dal muro in questo modo possono sentirsi, dialogare come fossero al telefono». Povertà e isolamento adesso si imbroglia così.

LA MIA RELIGIONE: FAR SAPERE DI NOI

BATUL BACHRI BRAHIM E LA FIGLIA NAJLA, 48 E 24 ANNI
«Se mia figlia dovesse convertirsi la disconoscerei», spiega con fredda semplicità mamma Batul. Per lei, che nella scala dei valori mette al primo posto il suo dio, una figlia poco ortodossa sarebbe una disgrazia. Per tutto il tempo della nostra visita Najla non alza mai gli occhi da terra. Mentre parla osserva il tappeto sviando i miei sguardi. «Se non sappiamo comportarci religiosamente», continua Batul «non possiamo ritenerci persone pulite. Per questo voglio che le mie figlie dormano con me, per evitare che accada loro qualcosa. I maschi possono difendersi da soli, ma le figlie no, fino al matrimonio devono stare sotto la mia tutela». Najla sparge dell'incenso che scoppietta sulle carbonelle, poi si alza lasciandomi sola con la madre: «Ai miei figli ho insegnato tre cose: la causa del nostro popolo innanzitutto, poi costumi, morale e condotta, infine la cucina. Ma il primo posto spetta alla religione». Una folata di vento e Najla riappare. Il sole sta tramontando. «Vorrei diventare ambasciatrice», dice la



DEKALA MOHAMED CON LA FIGLIA MARIA

PANNELLI SOLARI E WEB SÌ. PRESERVATIVI E PILLOLA POSSONO ANCORA ASPETTARE

ragazza, come se raccontasse di un sogno. «Anche lei ne sarebbe orgogliosa», aggiunge mentre indica la madre con un leggero movimento della testa «e intanto potrei far conoscere al mondo la causa del nostro popolo». E si capisce che questo, per lei, è parlare della sua religione.

NIENTE SESSO, NONNA NON VUOLE

JADI JATU GALAILA E LA NIPOTE LALA, 71 E 18 ANNI
A Lala piace parlare di sesso e confrontare il suo pudore col mio. «La verginità è importante per le saharawi», ride. «Ho amiche in Spagna che non ci pensano due volte ad andare a letto con qualcuno. Non so come facciano». Le guance paffute diventano rosse quando appare la nonna. Nella tenda riscaldata dal sole, la vecchia Jadi spiega l'organizzazione dei campi e Lala giocherella con i capelli biondi. Jadi non capisce lo spagnolo, così la nipote ne approfitta: «Anche qui si trovano preservativi e pillola, ma non so quanti ne facciano uso. Le mie amiche spagnole invece non parlano d'altro. Quando ho raccontato che tra i saharawi ci sono famiglie che decidono il matrimonio dei figli mi hanno presa per scema». Una pila di bracciali sale e scende sul braccio di Jadi che versa il secondo bicchierino di tè. Lala li guarda e sospira: «Credo che la vera libertà non sia l'assenza di regole, ma la forza dei principi morali che ci sono stati insegnati.

Non so come, ma le nostre nonne hanno ricostruito una società dal nulla. E noi vogliamo tenerlo a mente».

ADDIO ROMA, TORNO ALLE DUNE

AYSHA NEMA E LA FIGLIA SALKKA, 49 E 29 ANNI

«Non ho mai conosciuto mio padre», racconta Salkka «ma se non fosse morto non sarei stata adottata da una famiglia italiana, non avrei vissuto a Roma per quasi vent'anni e adesso non parlerei questa lingua che non mi appartiene, ma con la quale penso e scrivo come fosse mia da sempre». La prima volta che ci siamo viste l'ho scambiata per una romana. Non capivo perché indossasse la melfa e non fumasse in pubblico. Poi

siamo diventate amiche e abbiamo finito per raccontarci segreti inconfessati, sciacquando i piatti sedute sul pavimento della cucina. Salkka è tornata per riscoprire quella parte di sé rimasta nel deserto, della quale ha raccontato poco e di cui spesso si è vergognata. Mamma Aysha parla di com'era da bambina. La voce della ragazza diventa roca mentre traduce dall'arabo e gli occhi le si riempiono di lacrime. «Se la forza non c'era bisognava tirarla fuori», racconta la madre guardandola. «Siamo sopravvissuti così, immaginando ogni giorno di respirare il profumo della nostra terra». È anche per questo forse che Salkka è qui, con i suoi grandi occhi che ora tornano a perdersi tra le dune. □



JADI JATU GALAILA CON LA NIPOTE LALA